XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(27/10/2024 – Omelia – don Claudio)

(Geremia 31,7-9 * Salmo 125/126,1-6 * Ebrei 5,1-6 * Marco 10,46-52)

La guarigione del cieco Bartimeo è l'ultimo miracolo del Vangelo di Marco. Un bellissimo racconto, scarno e vivo, pieno di movimento, di voci, di strade e di luce.
Il dramma della cecità era molto frequente nelle zone desertiche dell'Oriente antico, tanto che già i Profeti, come Geremia nella prima Lettura di oggi, vedevano nella guarigione dei ciechi un segno dei tempi messianici. La cecità, nell'antichità, era vista come un flagello, un castigo divino per qualche colpa occulta, e questo aggiungeva dramma a dramma, accentuando l'emarginazione del malato, privato di ogni ruolo sociale e non di rado costretto a mendicare per vivere.
Ma – verrebbe da dire che – sulla strada di Gerico, in quel giorno lontano, l'unico a "vederci" bene fu proprio il cieco Bartimeo. Alla notizia dell'approssimarsi di Gesù ebbe un sussulto di coraggio e di speranza. Aveva intuito, forse, che l'incontro con quell'uomo che passava avrebbe potuto cambiare la sua vita e ha gridato con tutto il fiato che aveva in gola richiamando l'attenzione di Gesù ed ottenendo la guarigione.

Bartimeo intuisce che un altro mondo è possibile e che Gesù ne possiede la chiave. Riconosce la sua povertà e ha la forza di trasformarla in preghiera. Veramente, come scrisse un noto autore in un suo notissimo libro, «*si vede bene solo con il cuore… l'essenziale è invisibile agli occhi*» (*Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe*). Per questa sua "vista interiore" Bartimeo viene presentato dal Vangelo come modello del discepolo e del credente per noi che siamo tutti, in qualche misura, come lui, mendicanti di luce, seduti ai bordi di una strada mentre la folla corre insensibile al nostro fianco e la vita scorre inarrestabile.

È curiosa la risposta del cieco alla domanda di Gesù: «*Che cosa vuoi che io faccia per te?*». Nella traduzione italiana abbiamo letto: «*Rabbunì* – cioè maestro mio – *che io veda di nuovo!*». Ma nell'originale greco si dice testualmente: «*Che io possa guardare in alto*», cioè che io possa guardare in profondità e non rimanga alla superficie delle cose; che io possa vedere con verità il mistero di Dio, del mondo, della vita, di me stesso e degli altri. E Gesù a lui: «*Va', la tua fede ti ha salvato*». Bartimeo non diventa solo un redento, ma un credente, anzi un discepolo di Gesù, infatti «*lo seguiva lungo la strada*». Mi torna in mente un fatto: a *Lourdes*, sulla strada che scende dalla Basilica superiore alla Grotta, c'è un monumento che raffigura un cieco. Alla base una scritta: «*Ritrovare la fede è più che ritrovare la vista*». Queste parole le ha fatte scrivere una donna cieca che a Lourdes ha ritrovato la fede e ha capito quanto essa sia essenziale per poter leggere sensatamente il libro della vita.

Ma, soffermiamo ancora l'obiettivo della nostra attenzione sui passaggi fondamentali di questo racconto. Con poche parole, come con pennellate d'artista, l'evangelista descrive la situazione iniziale in cui si trova il figlio di Timeo: non ci vede, è seduto, si trova accanto alla strada, ovvero ai bordi della vita ed è costretto ad elemosinare per vivere. Totalmente dipendente, tagliato fuori dalla società, ad aspettare le briciole della compassione di qualcuno che si accorga di lui. Ma, al termine del breve racconto, la situazione è capovolta, totalmente ribaltata: Bartimeo ci vede, è in piedi, cammina sulla strada e non questua più. Dalla cecità alla vista, dalla dipendenza all'autonomia, da una vita seduta ad una vita in cammino sulla stessa strada di Gesù verso Gerusalemme, cioè verso il compimento della missione affidatagli dal Padre. E, tra l'inizio e la fine del racconto, il miracolo, l'esperienza

di una chiamata scandita da alcuni tratti estremamente significativi. Ogni particolare contiene una lezione di vita. I verbi che accompagnano la metamorfosi di Bartimeo descrivono l'itinerario della fede intesa non come adesione intellettuale a delle verità, ma come risposta vitale ad un dono che ci precede ed eccede e che coinvolge la persona nella sua totalità, in ogni dimensione e in ogni fibra del suo essere: la fede del cieco di Gerico è *orecchi* per ascoltare ciò che capita attorno a sé – «*sentì che passava Gesù Nazareno*»; è *bocca* per gridare – «*Figlio di Davide, abbi pietà di me*»; è *piedi* per accorrere – «*balzò in piedi e venne da Gesù*»; è *mani* per gettare via il mantello – ovvero capacità di spogliarsi del suo passato, delle fragili sicurezze acquisite, per andare incontro ad una incredibile novità di vita. È *occhi* per guardare in alto. Il tutto compiuto con un alfabeto di gesti quasi esagerati. Bartimeo non parla, grida; non cammina, corre; non si toglie il mantello, lo getta via… qualcuno ha scritto: «*La fede è questo: un eccesso, un'eccedenza, un di più illogico e bello. Qualcosa che moltiplica la vita. Una dinamica nuova in tutto ciò che fai!*».

Ma, tra tutti i particolari vivaci, quasi plastici del racconto, emblematico è quel gesto di gettare via il mantello. Il mantello per un povero cieco era la coperta per la notte, faceva da casa e da rifugio, costituiva la sua unica proprietà: un minuscolo, preziosissimo capitale. Per questo secondo la Legge d'Israele bisognava restituirlo al povero che l'avesse dato in pegno prima del tramonto del sole. Gettandolo via, Bartimeo, a differenza del giovane ricco dell'altra domenica, dà via ogni sicurezza, senza esserne richiesto, pur di avere la luce di Gesù e di poterlo seguire senza impaccio, come un vero discepolo, libero e leggero. E tutto questo nonostante il tentativo di dissuasione della folla che lo rimproverava perché tacesse.
La folla fa da scudo e lo sgrida perché quel povero, come tutti i poveri, disturba. Ma è proprio sulla povertà dell'uomo che si posa sempre il primo sguardo di Gesù; non sulla moralità o meno di una persona, ma sul suo dolore, fino a sentirsi dire: «*Coraggio, alzati, ti chiama!*». Tre parole che sono anche il nostro triplice ministero. Incoraggiare, innanzitutto, cioè dare speranza, inoculare fiducia in tutti quelli che grondano dolore. Poi rimettere in piedi, aiutare a ripartire. Mai gettare a terra nessuno, mai demolire o mortificare qualcuno. Infine, annunciare la compassione di Dio: «*Ti chiama!*». Ha ascoltato il grido del tuo lamento e ha pronunciato il tuo nome.
Con sole tre parole l'evangelista ci offre una delle sintesi più efficaci di ogni azione pastorale. La missione non è il compito riservato a qualcuno, non è il ministero di esperti o l'azione o la scelta di vita di qualche sognatore privilegiato, è il dono ed è l'impegno a cui è chiamato ogni credente; un dono e un impegno mirabilmente riassunti in quelle tre parole: incoraggiare, rialzare, annunciare.

Certo non è facile fare come Bartimeo, cioè andare contro corrente, cercare la luce quando tutti attorno a te fanno altro, o peggio, ti dicono che sei un illuso, che è inutile gridare, tanto Dio non ti sentirà mai, perché Dio non c'è o se c'è è impegnato a fare altro… è questo uno dei problemi più scottanti del nostro tempo: troppi cattivi maestri da schermi e cattedre reali e virtuali scoraggiano le persone nella loro ricerca di senso e di fede. Il risultato è che tanti, soprattutto i giovani, restano ai margini della strada, ai bordi della vita, immersi nella loro oscurità, prigionieri della paura. E chi vive nella paura, realizza le sue paure, se le porta dentro e dietro come una zavorra di fantasmi.
Anche per noi, uomini e donne seduti e mendicanti nell'abisso delle tante Gerico del nostro tempo, l'incontro con Gesù è l'unica possibilità che ci è data per "*guardare in alto*". Per non accontentarci di stare alla superficie delle cose e della vita. Bartimeo è il nostro modello! La sua vicenda sia per tutti noi oggi se non un sole, almeno tanta luce quanto basta al primo passo. Allora il miracolo tornerà a compiersi. Anche per noi. Anche per me. Amen.